

Alberto Carli

**Piccoli schiavi, orchi e bambini accattoni.
Storie di emigrazione e sfruttamento minorile
fra Otto e Novecento**

“Se l'Italia soffre il commercio, la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America tollerano l'industria”.
(Camera dei Deputati, 1873)

1. «In Italia si fa mercato di fanciulli»

Ciò che in Italia è oggi una tanto discussa immigrazione, in passato e per lungo tempo, è stata un'emigrazione problematica, spesso drammatica, vissuta fra traffici e trafficanti simili a quelli odierni, fra i confini della legalità e della illegalità, fra povertà endemica ed emarginazione straniante (sempre uguali a se stesse, queste ultime, pur attraverso i secoli) (Protasi, 2010). Generalmente e non riferendosi soltanto all'infanzia, dal 1876, anno in cui lo Stato italiano cominciò a censire i flussi migratori, fino al 1914, furono ben 14 milioni coloro che varcano i confini nazionali (Rosoli, 1999, p. 120)¹. Per quanto riguarda i bambini –

1 Cfr. Galliani Cavenago (2002), relazione tenuta in data 14/12/2002, Chiesa di S. Rocco, Cuggiono: «La cifra di 14 milioni di espatriati in quell'arco di tempo è approssimata per difetto, perché l'emigrazione reale fu un fenomeno di gran lunga superiore e possiamo approssimativamente calcolare che circa un terzo di questi 14 milioni non furono censiti perché emigravano clandestinamente, senza documenti, senza passaporto». Inoltre,

da considerarsi parte integrante degli immigrati italiani di quel periodo – come attentamente ricordato da Di Bello e Nuti (2001), il giorno 23 aprile del 1869², Federico Menabrea³, durante la presentazione del disegno di legge sul divieto di impiego dei fanciulli d’ambo i sessi in professioni girovaghe all’estero, si augurava l’avvento di «un giorno [...] in cui la tratta dei fanciulli non» sarebbe stata altro «che una dolorosa memoria» (Atti parlamentari, Camera del Senato, Legislatura X, 1868-69, p. 1380). In realtà, il fenomeno dei piccoli girovaghi e dei contratti di apprendistato, di cui meglio si dirà in seguito, rappresentava soltanto una parte del problema legato all’emigrazione minorile, sebbene ne fosse una delle cause forse più diffusa. Come afferma Paolino, riferendosi in particolare al Circondario di Isernia, in Molise, nell’ultimo trentennio del secolo XIX⁴,

Maffioletti, Sanfilippo (2001, p. 82): «si calcola che circa 60 milioni di europei, nell’arco di un secolo tra il 1830 e il 1930, si diressero verso le Americhe, anche se non in forma stabile. L’emigrazione italiana è stato uno dei fenomeni sociali più colossali della nostra storia unitaria: da quando sono iniziate le statistiche ufficiali, nel 1876, in avanti sono emigrati all’estero più di 26 milioni di italiani, la maggior parte prima del 1915». Cfr. sui temi medesimi e più in generale sul tema ampio dell’emigrazione italiana fra Otto e Novecento, Rosoli (1978).

- 2 La redazione del disegno risale al 1 dicembre 1868. Cfr. Paolino (2007, p. 13).
- 3 Federico Menabrea, professore di Scienze della Costruzioni presso l’Università di Torino dal 1846, membro del Parlamento piemontese dal 1848, fu senatore per trentasei anni. Nel 1869 si interessò presso Enrico della Croce di Doyola, ambasciatore italiano in Argentina, sulla possibilità di concedere in uso al governo italiano le regioni a sud della Patagonia per deportazioni ed esili. Il progetto naufragò. Cfr. Del Boca (2003, pp. 235-236). Il secondo governo Menabrea, in cui avvenne quanto riportato in corpo di testo, si espresse dal 5 gennaio 1868 al 13 maggio 1869. Cfr. Zucchi (1999).
- 4 Circa il fenomeno dell’emigrazione molisana nella seconda metà dell’Ottocento, un ritratto struggente dello spopolamento regionale dopo l’unificazione si trova nella novella di Francesco Jovine *Il pastore sepolto*, che intitola l’omonima raccolta del 1945. Narrata in prima persona dal figlio minore di una famiglia di piccoli possidenti terrieri, la vicenda si iscrive in un quadro di progressivo impoverimento popolare, dettato, soprattutto

«quella che, all'inizio, era una semplice attività di integrazione del reddito in una economia agricola di sussistenza, assunse nel giro di pochi anni le caratteristiche che la renderanno riconoscibile nei suoi aspetti patologici: l'attività girovaga, i contratti scritti e verbali in base ai quali i bambini venivano ceduti, la presenza di "padroni", una organizzazione di reclutamento, la clandestinità dell'espatrio, una gestione del traffico interna al gruppo sociale di appartenenza, al contrario di quanto avverrà successivamente con la "grande emigrazione"» (Paolino 2007, p. 12). Già nel 1868, in un lungo articolo edito sull'«Emporio pittoresco», lo scrittore Iginò Ugo Tarchetti⁵, scapigliato piemontese trapiantato a Milano, ammoniva:

Il giornalismo [...] dovrebbe cessare dalle parole sterili e vuote, dalle polemiche inconcludenti, dalle pericolose compiacenze delle guerre dei partiti, per mettersi sopra una via più diritta e più efficace, per toccare [...] i mali del paese che sono molti e gravissimi [...] In Italia si fa mercato di fanciulli; pochi lo sanno [...]. Ecco in qual modo [...] continua un traffico che si basa sulla umanità nella sua forma più interessante: l'infanzia! (Tarchetti, 1979, p. 322)⁶.

to, dalla sempre più esigua presenza di braccianti, costretti all'emigrazione dalla miseria.

- 5 Iginò Ugo Tarchetti (1839-1869) fu esponente di spicco del momento artistico della Scapigliatura lombarda. Giornalista, critico militante e autore letterario, firmò, fra gli altri, il romanzo *Fosca*, incompiuto e portato a termine postumo dall'amico Salvatore Farina, su commissione di Leone Fortis, direttore del «Pungolo».
- 6 Nell'articolo di Tarchetti non si evince comunque alcun riferimento al fatto che, oltre a Parigi, era Lione ad accogliere un gran numero di piccoli italiani, che, impiegati nelle vetrerie come manodopera a costo bassissimo, si rovinavano irrimediabilmente i polmoni. Paolino (2007, p. 59): «che il lavoro in quel settore fosse per i bambini tra i più duri in assoluto è testimoniato dal fatto che esso viene costantemente citato tra i lavori più pericolosi. Migliore occasione di impiego per gli accompagnatori incettatori non poteva esservi. Nel loro continuo vagare per le città di Francia, l'opportunità si mostrò come una delle possibilità di sostituzione del de-

All'autore servivano poche parole per indicare la pietra dello scandalo: «sono alcuni giorni che è comparsa [...] una relazione della Società italiana di beneficenza a Parigi sulla questione della mendicizia dei piccoli italiani nelle città principali d'Europa [...] e nessun periodico ne ha parlato [...] se escludiamo la "Nazione" e "La Gazzetta Ufficiale"» (Tarchetti, 1979, p. 322). Certamente, l'articolo riguardava una questione difficile, della quale, il 30 gennaio del 1868, per la prima volta si era pubblicamente discusso, affrontando il problema nelle sedi adeguate e in veste ufficiale, in seguito all'interpellanza di Ercole Lualdi⁷ circa l'emigrazione italiana all'estero. L'onorevole Carlo Arrivabene Valenti Gonzaga⁸ denunciava anch'egli la tratta e, nel continuo intreccio fra indagine storica e invenzione

clinante lavoro girovago». Si ricorda, nel campo della letteratura per l'infanzia, De Gasperi (1903).

- 7 «Anche un uomo politico del tempo, Ercole Lualdi, deputato al parlamento di Busto Arsizio, che già si era fatto conoscere alcuni anni prima per aver sottoscritto una memoria – sottoscritta da ben 114 industriali lombardi –, inviata all'allora governo Ricasoli, in cui invocava misure protezionistiche per la nascente industria tessile della nostra regione. Ercole Lualdi presentava in parlamento, in qualità di deputato, un'interrogazione e, anche lui minacciosamente, chiedeva al governo di prendere severe misure affinché questo fenomeno, che non si era mai visto, fosse contenuto, limitato, se non addirittura soppresso. Insomma c'era grande preoccupazione e l'interrogazione di Lualdi, che è anch'essa del 1868, può essere considerata l'inizio di tutto un lungo dibattito sull'emigrazione italiana che durerà parecchi decenni e che avrà in seguito dei risvolti anche diversi. Per intanto c'era questa meraviglia, questo stupore, l'invocazione affinché si ponesse freno a questo fenomeno; e se ne facevano diligenti interpreti, in molti casi, anche le autorità di governo. Se andiamo a visitare gli archivi storici dei nostri comuni potremmo trovare nella categoria "Esteri" moltissimi documenti del sottoprefetto di Abbiategrasso, per esempio, che invitava i sindaci ad andar piano nel rilasciare i nullaosta per i passaporti dell'estero. E così fece, sempre nel 1868, il prefetto di Milano con una circolare inviata ai sindaci della provincia» (Galliani Cavenago, 2002).
- 8 Nipote del conte Giovanni Arrivabene, patriota, economista e senatore dal 1860, fu deputato per la IX, X e XI legislatura e, dunque, dal 1865 alla morte, occorsagli nel 1874.

letteraria (che della prima sembra spesso lo specchio umorale, tanto nella percezione collettiva e nell'interpretazione soggettiva di fatti oggettivi quanto nella loro restituzione in forma cosmetica e divulgativa), il discorso del deputato, forse inconsapevolmente, richiamava con accorate parole la potenza narrativa di certe immagini tristi di bambini lavoratori, smarriti in terra straniera. Già esule in Inghilterra nel 1848, il deputato conosceva l'esperienza analoga vissuta da Giuseppe Mazzini⁹, così come quella della scuola per bambini italiani e indigenti dallo stesso Mazzini fondata a Londra, presso Hatton Garden, nei primi anni Quaranta (Di Bello, Nuti, 2001, p. 19). Presumibilmente, Arrivabene Valenti Gonzaga conosceva altrettanto le pagine del romanzo per ragazzi di Antonio Gallenga (Gay, 1928, pp. 206-222; Garosci, 1979; Di Bello, Nuti, 2001, p. 19)¹⁰, *Morello or the organ boy's progress* (Gallenga, 1846)¹¹,

9 Sul pensiero pedagogico di Giuseppe Mazzini cfr. Tramarollo (1977, pp. 121-139); Finelli (1999). Sulla figura di Giuseppe Mazzini ritratto nei libri di testo scolastici cfr. Ascenzi (2007, pp. 157-176).

10 Sempre in tema di emigrazione, si ricorda, inoltre, che nei propri ricordi di esule a Londra, anche il socialista Paolo Valera (1925, p. 266), già autore della nota *Milano sconosciuta*, non mancava di ricordare con forte impressionismo lo sfruttamento della prostituzione: «è un correre da ogni dove di gonnelle smargiassone verso il porticuccio dell'ufficio d'assicurazione contro gli incendi – l'edificio che sta tra il Quadrante e il Circolo di Piccadilly [...]. Vi si pigiano, vi si calcano, vi si tirano l'una sotto braccio dell'altra. È un'intera colonia di carnaccia francese. Ne fiuti le resse nell'aria. Bestemmiano come turche. Leticano [...] accapigliandosi coi loro *dos verts* (mantenuti) [...] Chi ci sa spiegare l'anomalia sociale? Chi ci sa dire come queste immigrate non sanno vivere senza questi svergognati molossi della loro borsa alle calcagna?» Quanto narrato da Valera si ritruva in forma ancora maggiormente impressionistica e natura documentaria in una lettera datata 28 giugno 1867, scritta dal console generale di Londra J. B. Heath e inserita nei documenti allegati alla relazione della giunta sul progetto di legge per la proibizione dell'impiego dei fanciulli in attività girovaghe, del 1873. La lettera informa della dipartita, a Londra, di Anna Bacigalupo di Giovanni, una sedicenne di Chiavari costretta alla prostituzione e morta di sifilide. Cfr. Paolino (2007, p. 22).

11 Sull'opera cfr. Di Bello, Nuti (2001, p. 234).

uno dei primi tentativi letterari europei volti a descrivere, con intenti pedagogici e fini artistici, la condizione del piccolo migrante, perfettamente in linea con il ramo sentimentale di certo Romanticismo in fase terminale. Nella propria denuncia, Gonzaga ricordava soprattutto il ruolo criminale svolto da vere e proprie organizzazioni, spesso gestite da italiani, pronte alla compravendita di bambini, rapiti o ceduti in cambio di denaro, tanto in Inghilterra quanto nella capitale francese o in Germania, come avrebbe ricordato Emma Perodi (1881, pp. 278-279), nel suo racconto *Gennariello*, del 1881. Un decennio più tardi rispetto alle discussioni parlamentari di cui sopra, testimoniando indirettamente la scarsa riuscita di leggi e provvedimenti presi contro la piaga della tratta, la scrittrice di Cerreto Guidi avrebbe narrato, in forma autobiografica¹², il suo incontro berlinese con il protagonista del racconto. Orfano e vittima di un «incettatore di bambini» (Perodi, 1881, p. 278), che lo bastona, Gennariello, fin dal proprio nome di chiara estrazione meridionale, è costretto all'accattonaggio. Si avverte distintamente, nel-

12 La stessa Perodi è co-protagonista della vicenda che, svolgendosi in Germania, e proprio a Berlino, – dove, secondo Angelo De Gubernatis, la scrittrice avrebbe trascorso un fervido periodo di studio (al quale attribuire anche le sue numerosissime traduzioni) –, potrebbe forse rivelare un fondo autobiografico non tanto nella vicenda in sé, quanto invece nella ambientazione e nella conoscenza diretta delle terribili condizioni in cui versavano i bambini-schiavi italiani in quella nazione. Se davvero il racconto richiamasse o fosse anche solo ispirato, come è probabile, dalla permanenza a Berlino dell'autrice, dato che le origini della sua produzione letteraria italiana si pongono nel 1875, periodo a partire dal quale è ben testimoniata la presenza della Perodi entro i confini nazionali, bisogna ipotizzare che il racconto trovi teatro tra il 1870 e il 1875, visto che prima del 1870 Emma Perodi è troppo giovane per affrontare un viaggio all'estero e successivamente, la scrittrice si trova in Italia. Forse, riproponendo in forma di racconto una possibile esperienza passata, Emma Perodi rammentava anche il difficile percorso legislativo della proibizione dell'impiego di fanciulli d'ambo i sessi in professioni girovaghe, che divenne legge italiana il 21 dicembre 1873 sotto il titolo di sicurezza pubblica alla voce indigenti, infanzia abbandonata e accattonaggio e, dunque, non tra le leggi sull'emigrazione né tra quelle che tutelavano il lavoro.

la penna dell'autrice, il tema nostalgico della patria e delle radici culturali, inscritto in una retorica post-risorgimentale, che aveva il compito di celebrare e di diffondere fra i più giovani il «culto» della nazione unita, ma anche e soprattutto del processo risorgimentale, abbondantemente mitizzato, che l'aveva resa tale. Se però la Perodi, vestendo il ruolo di voce narrante, rimpiange l'Italia («Accanto ai miei piccoli amici sentivo minore il rammarico della patria lontana e raccontando loro le bellezze del mio paese, li educava al culto di esso»), pur nella consapevolezza di poterla rivedere in qualsiasi momento («ci posso tornare quando voglio; basta aver quattrini, ci si torna sempre»), per Gennariello la situazione è ben più complicata. La malinconia del piccolo vive i tratti veritieri del dramma schiavista, coniugati al dolore per i maltrattamenti subiti («Non voglio più stare con padron Nanni. Soffro troppo!») e il richiamo, in forma di *cliché*, alle dolcezze del clima mediterraneo, che però nascondono la metafora di una libertà personale luminosa e del buio gelido della prigionia («Signora, fammi ritornare in Italia! [...] Fammi ritornare laggù dove non c'è freddo, dove c'è il sole!»). Alfiere letterario e pedagogico del motivo tematico del lavoro, tipico della cultura educativa dell'epoca, Gennariello non si sottrae certo alle fatiche e si propone alla scrittrice come ottimo lavoratore, da mettere alla prova, se ciò fosse necessario per favorirgli il ritorno. La vicenda si conclude felicemente e secondo i canoni educativi allora vigenti, incentrati proprio sul lavoro, sull'istruzione e sul valore militare («Ritornato in Italia trovò lavoro in una fabbrica di tessuti, diretta da un mio parente, imparò a leggere e scrivere e fu laborioso operaio come ora è coscienzioso soldato di un reggimento di artiglieria») (Perodi, 1881, p. 278).

2. La nuova crociata dei bambini

Altri importanti riferimenti letterari al fenomeno dell'emigrazione minorile si trovano nel poco noto *I piccoli Italiani a New York*, pubblicato nel 1895 sul «Tesoro dei Bambini» («diretto

dalla Signora Emma Perodi», come ben specificato in ogni numero del «giornale settimanale illustrato a colori»). L'articolo è firmato dallo pseudonimo Fred, sotto il quale si potrebbe forse riconoscere la stessa direttrice, che animava buona parte del giornalino, facendo uso di firme fantasma per celare la propria penna onnipresente nel settimanale. Fra commozione e consapevolezza, l'autore (o l'autrice) illustra ai lettori la difficile situazione degli «emigranti» (Fred, 1895, p. 217), ormai diretti verso le coste del nuovo mondo e, dunque, non più soltanto pronti ad attraversare i confini di terra europei, ma, addirittura, a seguire le rotte di viaggi interminabili e ancora più rischiosi. Per arrivare a New York, si parte «da Genova, da Napoli, da Civitavecchia, dai porti della Sicilia» e si affronta la traversata per «cercar pane e lavoro, non trovando più in patria o da coltivar la terra, o da esercitare qualche industria» (Fred, 1895, p. 217):

Chi assiste alla partenza di quella gente si sente stringere il cuore. Non solo pensa all'incertezza della esistenza futura di quelle donne giovani, di quegli uomini forti, di quei bimbi, di quei poveri vecchi, ma gli vien fatto di rivedere tutta la dolorosa storia degli scoraggiamenti, degli strazi di quegli infelici prima di risolversi ad abbandonare la patria, e poi il distacco dalla casetta, dai parenti, dagli amici, dal paese, che li vide nascere. Tutto nel cuore di quegli emigranti è stato spezzato violentemente: affetti, consuetudini, ricordi, tutto per ubbidire alla imperiosa legge della necessità. Tutti quegli emigranti al momento della partenza sono tristi, forse non imprecano alla patria che dà loro lavoro, perché alla patria nessuno osa imprecare, ma sgomenti dell'ignoto che li aspetta, certo qualcuno incolpano del loro esilio e gettando uno sguardo sulla costa di supremo rammarico, balena loro nell'occhio il timore di non rivederla più e di morire in terra straniera (Fred, 1895, pp. 217-218).

Tuttavia, ben prima delle migrazioni italiane di massa verso il nord Europa o, più tardi, verso l'America, ben prima degli

anni Ottanta e dei successivi Novanta (ai quali appartengono rispettivamente *Gennariello* e *I piccoli Italiani a New York*), tra il 12 e il 18 aprile del 1868, pubblicando *I petits-italiens in Francia*, Tarchetti anticipa di un mese soltanto *La tratta dei fanciulli* di Giuseppe Guerzoni (Bianchi, 1928), edito, invece, sulla prestigiosa «Nuova Antologia» (Guerzoni, 1868b, pp. 363-379)¹³. Guerzoni, segretario e maggiore biografo di Giuseppe Garibaldi, deputato fra il 1865 e il 1874, docente di Letteratura italiana prima presso Palermo e, successivamente, a Padova, nel suo articolo si riferiva al medesimo problema esposto da Tarchetti. I due lavori presentano numerosi luoghi tematici, stilistici e strutturali comuni, fra loro tanto simili da far quasi sospettare una sostanziale dipendenza del secondo dal primo, occorsa quasi certamente senza intenzione. Inoltre, Tarchetti si era lamentato sull'«Emporio pittoresco» del silenzio pubblicistico che aveva ammantato il caso della compravendita di bambini, a prescindere dagli esempi citati della «Nazione» e delle «Gazzetta Ufficiale». Anche senza prestare fede alla data di pubblicazione dell'articolo del piemontese e di quello, posteriore, di Guerzoni, quanto appena sottolineato rappresenta, nei fatti, una ulteriore conferma della precedenza da attribuirsi a Tarchetti. Sia l'articolo di quest'ultimo sia l'opera pubblicata da Guerzoni prendono, comunque, le mosse dalla pubblicazione, sempre nel 1868, di una relazione della Société italienne de bienfaisance de Paris, che proprio delle condizioni dei *petits italiens* si preoccupava. Entrambi gli articoli riguardavano i risultati di una inchiesta voluta dalla stessa società, presieduta dal cavaliere Costantino Nigra, ministro italiano a Parigi, sullo stato della mendicizia minorile nella capitale francese. Come gli autori ben mettono in evidenza, la maggior parte dei piccoli italiani a Parigi era nativa del meridione:

13 Lo stesso Guerzoni avrebbe successivamente fatto uso narrativo del tema: cfr. Guerzoni (1869). Precedente è invece il medesimo Guerzoni (1868a). Sull'opera di Guerzoni cfr. Di Bello, Nuti (2001, pp. 234-238).

Nell'Italia meridionale [...] una gran parte degli abitanti fanno una vera industria della musica e del vagabondaggio. Di là sono sempre partiti gli stuoli di fanciulli musicanti, grandi e piccoli [...]. Cinque o sei comuni si distinguono [...] per il numero considerevole dei loro migranti. Essi sono quelli di Marsicovetere, Corleto, Laurenzano, Calvello, Piccinisco e Viggiano. Questa emigrazione, che gli antichi governi del regno di Napoli agevolavano nello intendimento evidente di sbarazzarsi dal soverchio di una popolazione turbolenta, continua oggi colla stessa attività (Tarchetti, 1979, p. 322).

Tarchetti ricordava anche che i fenomeni migratori non riguardavano soltanto la direzione che dal Sud portava all'Italia settentrionale o all'Europa, ma anche quella contraria, nel caso dei «montanari della Savoia e del Piemonte» che si recavano, per uguali ragioni di povertà conclamata, «nelle grandi città in cerca di un ricovero e di un pane» (Tarchetti, 1979, p. 322). Si chiarisce così che il fenomeno degli spostamenti degli italiani verso l'estero, coatti o meno che fossero, non erano più frequenti di quelli interni. La ricerca di condizioni di vita e lavoro migliori portava, quasi sempre, fra le strade e le piazze di una Milano, allora capitale morale, in piena trasformazione urbanistica. Non ancora inglobati i Corpi Santi, le vie della città erano fiancheggiate da «cassette allampanate e giallognole» (Linati, 1942, p. 16), da «qualche bel palazzo dalle linee classiche» e dalle numerose e grandi case a più piani, di nuova concezione e adatte a ospitare, pur sempre nella miseria, il capiente flusso di immigrati:

Case alte, alte case di quattro, cinque piani, fresche d'intonaco e fitte di finestre donde se v'entra il sole escono nenie di barcarole veneziane, stornelli di Toscana e canzonette della bella Napoli; con poggioli e ringhiere dove ragazze, donne e bimbi fanno amicizia intrecciando colloqui e dispute in dialetti diversi (i bimbi di quei bimbi dell'immigrazione parleranno poi tutti nella lingua del *minga*): e intanto gli uomini stanno af-

faccendati nelle grandi fabbriche che fumano da cento ciminiere, nelle ristrette celle degli uffici e dei negozi (Gara, Piazzì, 1946, pp. 9-10).

I fenomeni migratori non riguardavano soltanto un meridione depresso, più affamato che banditesco, nonostante i provvedimenti sanciti dalle leggi Pica, o le regioni confinanti, ma anche le zone rurali limitrofe¹⁴. Tuttavia, sebbene Tarchetti visse a Milano, strettamente a contatto con situazioni migratorie diverse, sono i bambini rapiti, comprati e condotti fuori dai confini nazionali ad attrarre maggiormente la sua attenzione, quando scrive che «tutti gli anni, ad epoche determinate, partono dai loro villaggi centinaia di fanciulli, dei due sessi, a brigate da due a dieci, sotto la condotta di individui che si dichiarano loro genitori o parenti. Ma in realtà costoro sono veri padroni di schiavi perché questi fanciulli vengono loro affittati, venduti» (Tarchetti, 1979, p. 322). Il viaggio dei bambini italiani dal meridione d'Italia verso la Francia si svolgeva lungo le coste del Mediterraneo, fino a Nizza e a Marsiglia, allungandosi quasi sempre per via di terra, a causa dei frequenti controlli portuali. Il tragitto, del resto, proprio in virtù della durata, permetteva ai moderni schiavisti un anticipo sulla prossima condizione alla quale venivano instradati i bambini. Infatti, «queste bande [...] appena uscite dai loro paesi» cominciavano immediatamente «a mendicare per conto dei loro sfruttatori attraverso tutta l'Italia» (Tarchetti, 1979, p. 323), valicando solo succes-

14 Anche in meridione, talvolta, lo sfruttamento del lavoro minorile non comportava migrazioni coatte di centinaia o migliaia di chilometri e si leggeva, semmai, a percorsi più brevi, che, di solito, conducevano dalle zone rurali a quelle più urbanizzate o, comunque, in luoghi di lavoro, come le miniere, in cui la mano d'opera non era mai sufficiente. Cfr. Fruttero, Gramellini, (2010, p. 60): «i picconieri li comprano a 8 anni nelle campagne, versando ai genitori centocinquanta lire in farina di frumento. Il caruso lavora dalle quattro del mattino alle quattro del pomeriggio, sei giorni la settimana. Il settimo lo passa a deambulare fra i cactus in cerca d'acqua. Per guadagnare la cifra necessaria a ricomparsi la libertà non gli basta a volte tutta la giovinezza»).

sivamente le alpi, passando da Briançon, come nella parodia crudele di una crociata dei bambini d'altri tempi (ma alla rovescia sul percorso).

Nel 1873 Guerzoni entrava a far parte della giunta esaminatrice del progetto di legge per la proibizione dell'impiego dei fanciulli in professioni girovaghe, lo stesso del quale si discuteva dal 1868 e che sarebbe stato approvato il 21 dicembre di quello stesso anno¹⁵. Quella della «professioni girovaghe» è una questione ampia e dibattuta, che si insinua con decisione nel discorso circa l'emigrazione italiana e lo sfruttamento dell'infanzia nella seconda metà del XIX secolo. Ad essere chiamate in causa sono l'istituzione della famiglia¹⁶, ma soprattutto l'ignoranza coniugata, ancora una volta, alla miseria, dato che «i bambini [...] spesso erano ceduti o affidati a terzi con regolari contratti, secondo la consuetudine tipica dell'età moderna dei contratti d'apprendistato, che prevedevano il passaggio del

15 «La legge [...] era composta da diversi articoli che si occupavano sia del processo di reclutamento, sia della “gestione” del rapporto tra il “padrone” e il fanciullo all'estero» (Paolino, 2007, p. 25).

16 Nel 1866, l'avvocato milanese Angelo Mazzoleni vinceva il concorso indetto dalla Società Pedagogica Italiana circa il tema della famiglia intesa come base del perfezionamento individuale e della prosperità nazionale. Mazzoleni presentava alla commissione *La famiglia nei rapporti coll'individuo e colla società*, edito poi, nel 1870, da Salvi. Si ricorderà allora che già nel 1868, Menabrea era stato indulgente verso i genitori e le famiglie, tristemente complici, per povertà, del mercato di bambini, facendosi ben più severo, invece, verso i ricettatori, dal momento che «i genitori sono quasi sempre illusi, ed è sperando il bene dei loro figli che inconsapevolmente li inviano incontro ai mali più dolorosi e irrimediabili» (Atti parlamentari, Camera del Senato, Legislatura X, sessione 1868-1869, Discussioni, p. 1378). Anche per Mazzoleni la reazione al problema doveva prendere le mosse dalla cancellazione, o almeno dall'alleggerimento del carico di ignoranza che gravava le famiglie meno abbienti, così come dal sostegno economico che lo Stato avrebbe loro dovuto offrire. Per eliminare una «bruttura nazionale», infine, si rendeva necessario «non solo l'impegno del governo ma anche quello dei singoli, dal momento che per favorire il miglioramento degli individui e dei cittadini l'unico rimedio è l'educazione» (Di Bello, Nuti, 2001, p. 39).

bambino [...] dall'autorità dei genitori a quella del padrone al fine di apprendere un lavoro manuale, spesso poco qualificato» (Di Bello, Nuti, 2001, p. 39). Anche Tarchetti aveva ricordato che molti di questi infelici venivano schiavizzati «in forza di contratti bilaterali scritti, e che le due parti probabilmente spongono regolari, poiché esse reclamano qualche volta all'estero l'assistenza dei consoli onde far eseguire le clausole reciprocamente pattuite» (Tarchetti, 1979, p. 322).

3. Il modello di Malot

Vi erano certamente destini ancora peggiori. I tanti bambini venduti al mercato, nelle più strazianti fiabe per l'infanzia, con la consueta modalità propria del genere – la metafora universale (Calvino, 1996, *passim*) –, tramandano una realtà simile a quella storicamente accertata e nel contempo richiamano archetipi ben più antichi, prossimi al tema della più assoluta e inestinguibile patria potestà sui figli, come accade nella fiaba di Luigi Capuana *Ranocchio*. Capuana, tuttavia, richiama un panorama più inquietante, perché il personaggio del titolo è un bambino rachitico, «piccino come un ranocchio» (Capuana, 2003, p. 17), nel cui soprannome si individua una consuetudine colloquiale dell'epoca nell'indicare i piccoli sciancati, come accade nel *Rosso Malpelo* verghiano¹⁷, o, appunto, i bambini af-

17 Al di là della trama di cui vive la fiaba, è interessante ricordare che, nel 1880, due anni prima rispetto alla pubblicazione di *C'era una volta*, Giovanni Verga pubblicava le novelle di *Vita dei campi*. Tra queste, in *Rosso Malpelo*, Ranocchio è un bambino sciancato. Non è improbabile che vi sia una derivazione dal Ranocchio di Verga al *Ranocchio* di Capuana. Infatti, non solo avvalorava l'ipotesi l'indagine di Zanotti Bianco, che indica come «ranocchi» i bambini rachitici, ma si nota anche che gli scambi epistolari tra Capuana e Verga in merito a *Vita dei campi* sono numerosi; cfr. Raya (1984). Inoltre, la triste vicenda verghiana era stata precedentemente pubblicata sul «Fanfulla» del 2 e del 4 agosto 1878; tra le pagine, dunque, di un giornale ben noto allo stesso Capuana, che ne frequentava la reda-

fetti da rachitismo, come indicato nell'indagine di Zanotti Bianco (1926, p. 45) sulla Basilicata. Ranocchino viene condotto per la città, in cerca di un acquirente, e della disgraziata nidata sembra essere l'unico a rallegrarsi della decisione paterna:

C'era una volta un povero diavolo, il quale aveva sette figliuoli, che se lo rodevano vivo. Il maggiore contava dieci anni, e l'ultimo appena due. Una sera il babbo se li fece venire tutti dinanzi. – Figliuoli – disse – son due giorni che non gustiamo neppure un gocciolo d'acqua, ed io, dalla disperazione, non so più dove dar di capo. Sapete che ho pensato? Domani mi farò prestar l'asino dal nostro vicino, gli porrò le ceste e vi porterò attorno per vendervi. Se avete un po' di fortuna, si vedrà. I bimbi si misero a strillare; non volevano esser venduti, no! – E tu, Ranocchino? – gli domandò il babbo [...] – Io son contento — rispose (Capuana, 2003, p. 17).

Certo, si tratta di una fiaba e il destino del più debole è quello di prevalere sugli eventi, ma, nella realtà dei fatti, i figli malati di povere famiglie, private dalla più nera miseria dei naturali scrupoli umani (che saranno invece propri di Regina Marcucci, nelle periodiane *Novelle della nonna*¹⁸), venivano spesso ceduti in cambio di denaro a fiere e circhi ambulanti, che li esponeva-

zione e che, dal 1881, ne avrebbe diretto il supplemento domenicale. L'ipotesi di una discendenza ideale tra il Ranocchio di Verga e il *Ranocchino* di Capuana comporta l'idea affascinante e realistica di un passaggio di ruoli e tipi dalla letteratura di marca adulta alla letteratura per l'infanzia, pronta ad assorbire i modelli culturali proposti dall'epoca e a rilasciarli al proprio pubblico opportunamente rivisitati e spuntati.

- 18 «Cecco le aveva narrato che nei primi anni del matrimonio, le era nato un figlio infelice, assolutamente scemo, e che la vista di quel ragazzo con un testone che non poteva regger sulle spalle, era il tormento del vecchio Marcucci. Per quel povero bambino egli non aveva mai sentito altro che repulsione, e la Regina [...] si affliggeva [...] di vederlo trascurato dal padre. Quella creatura melensa, vogliosa soltanto di mangiare, era campata cinque anni, e quelli erano stati cinque anni di tortura per la madre, sopportati con vera abnegazione» (Perodi, 1974, p. 301).

no ad una pubblica curiosità morbosa, in una spettacolarizzazione della malattia, della deformità e della morte oggi inconcepibile, ma allora estremamente più diffusa e socialmente accettata, perché, il più delle volte, ammantata di giustificazioni inerenti alla divulgazione scientifica¹⁹. Né si trattava soltanto di crudeli spettacoli; alcune patologie avevano il triste vantaggio di poter accrescere il numero dei già tanti disgraziati condotti all'estero con lautissimi guadagni da parte dei trafficanti. Certamente, un bambino poliomielitico o un piccolo focomelico inducevano un senso di compassione maggiore e l'elemosina poteva essere riscossa con facili successi; ma la patologia poteva essere utile agli incettatori anche in altro modo. Questi mercanti, di fatto, traevano vantaggio maggiore o minore in proporzione al numero dei bambini da instradare alle professioni girovaghe. La legge approvata nel 1873, pur con scarsi risultati (Paolino, 2007, pp. 44-52), dichiarava che chiunque avesse consegnato a «terzi individui, minori di anni diciotto» (Paolino, 2007, p. 25) sarebbe stato punito con la carcerazione da uno a tre mesi e al pagamento di una ammenda da cinquanta a duecentocinquanta lire. Se il primo articolo della legge può oggi sembrare fin troppo esteso nei termini prescritti circa l'età delle vittime eventuali, sarà necessario constatare che in alcune aree degradate dell'Italia di allora «dove lo sviluppo è tardo, vi son de giovani che anche al diciottesimo anno paiono per l'intelletto e per il corpo bambini» (Paolino, 2007, p. 26). Tale sviluppo mancato ingrossava l'esercito dei girovaghi, fra le fila del quale ai più piccoli si univano alcuni uomini-bambino, spesso affetti da nanismo e rachitismo.

Dalle cessioni contrattuali dei bambini sani (e non certo sol-

19 Si ricorda il celebre racconto di Maupassant *La mère aux monstres*, del 1883, in cui l'autore narra della vicenda abominevole di una donna capace di deformare, con busti e lacci stretti a bella posta, i feti di cui, di volta in volta, diviene madre, per poi venderli «ai gestori di baracconi nelle fiere» (De Maupassant, 1994, p. 259). Cfr. su questi temi Foni (2007) e Calvino (1984. pp. 31-35).

tanto in Italia) nasceva, invece, la problematica dei saltimbanco ambulanti e dei suonatori da strada, che, fra l'altro, ispirò la penna di Hector Malot, autore del famoso *Senza famiglia*:

Mi colpì subito un uomo seduto dalla parte opposta alla mia. Vestito in modo assai bizzarro. Sui capelli bianchi e lunghi, portava in alto cappello di feltro grigio ornato di penne verdi e rosse. Indossava una pelle di montone senza maniche: dai due buchi uscivano le braccia rivestite di un velluto che un tempo doveva essere stato turchino.

[...]

- È questo il ragazzo che vi impaccia?
- Sì, è proprio lui.
- Credete che l'Amministrazione degli Ospizi vi dia di che per mantenerlo?
- E come! Non ha genitori e vive a mio carico.
- Eppure ci sarebbe un mezzo per sbarazzarsene subito e guadagnarci un po' disse il vecchio dopo aver riflettuto un momento.
- Voi dunque volete che questo ragazzo non mangi più del vostro pane...
- Insomma – riprese il vecchio – lo prendo com'è. S'intende che non lo compero: lo prendo in affitto e vi do venti franchi all'anno (Malot, 1878)²⁰.

Vitali, l'artista di strada che affitta il bambino e che si rivelerà in seguito un famoso artista italiano caduto in disgrazia, rappresenta però, al di là delle prime apparenze, una figura paterna e positiva; diversamente da Garofali, che, invece, è il ri-

20 Negli anni sono stati prodotti molte ristampe e altrettanti adattamenti fino alla serie animata giapponese del 1977, trasmessa per la prima volta in Italia su RAI 1 nel 1979. Fra le ristampe e gli adattamenti si segnalano, in particolare, di Fabbri, Malot (1969, 19752); di UTET, narrato da Olga Visentini, Malot (1958).

tratto dello sfruttatore, losco e crudele, soprattutto nelle punizioni elargite a chi non gli porta, a fine giornata, la somma della questua. Non è un caso che Garolfi, nella trama di Malot, sia italiano e che di piccoli italiani si componga il gruppetto di suonatori ambulanti, questuanti e ladruncoli costretti al peggio dalla sua frusta. Il richiamo narrativo all'italianità in terra di Francia è assolutamente legato alla questione storica dei *petits italiens* e alla tratta dei bambini:

– Se tu fossi italiano entreresti a servizio del signor Garofali, ma non sono fortunati quelli che restano qui.

– È cattivo? — chiesi.

Il ragazzo non rispose, ma mi fissò con uno sguardo assai eloquente.

[...]

Mentre pensavo a queste cose cominciarono a rientrare i ragazzi. Ciascuno andava ad attaccare il suo strumento ad un chiodo vicino al proprio letto.

Infine arrivò Garofali: un uomo dal viso giallastro e il passo esitante. Il suo primo sguardo fu per me, uno sguardo che mi fece gelare di paura.

[...]

– Ora – disse Garofali – facciamo i conti, angeli biondi. Mattia, il registro.

– Tu mi devi un soldo di ieri, hai promesso di pagarlo oggi: quanto mi porti?

– Mi manca un soldo.

– Ah, ti manca un soldo e lo dici così?

– Non è il soldo di ieri, è uno di oggi.

– Basta con le chiacchiere. Sai qual'è la regola: giù la giacca, Riccardo, bello mio, prendi la frusta.

Riccardo tolse la frusta da un chiodo mentre il ragazzo si levava la camicia rimanendo nudo fino alla cintola.

– Aspetta, – disse Garofali con un sorriso crudele – può darsi che tu non sia solo. È sempre una consolazione avere dei compagni e Riccardo perderà meno tempo.

Tutti a turno andarono a presentare i loro conti: ne furono condannati altri tre.

– Ecco qui quattro briganti che mi derubano, mi saccheggiano – gemette Garotali – come volete che io possa pagare tutta la carne e le patate che vi divorate, se non volete lavorare? Giù le giacchette (Malot, 1878).

La sorte dei bambini che vissero simili tragedie è oggi nota e anche il panorama desolante di tanti luoghi di ricovero per i poveri, di cui è ricca la letteratura per l'infanzia e giovanile del XIX secolo, viene ben chiarito anche dalle cronache: i «fanciulli» sono «installati alla rinfusa, bambine e bambini, con una promiscuità indegna [...]. Ciascun mattino questi miserabili pezzenti vengono slanciati in tutte le direzioni alla ricerca del *piccolo soldo*» (Tarchetti, 1979, p. 323). E non basta, perché «taluna volta i padroni li seguono e li sorvegliano da lungi, e vengono a strappar loro di mano il prodotto dell'elemosina non appena i donatori si sono allontanati» (Tarchetti, 1979, p. 323). Si tratta, a voler fare ironia nella tragedia, di padroni solerti e affezionati al loro lavoro, perché, in realtà, la maggior parte delle volte, «l'incasso» veniva «affidato al più avanzato in età della piccola banda»: «il padrone» preferiva «passare la giornata nelle bettole in compagnia dei suoi pari aspettando pazientemente che i fanciulli» (Tarchetti, 1979, p. 323) rientrassero. Nel sottolineare la bassezza morale del rifugio degli aguzzini, si coglie facilmente un luogo comune famoso, un assunto letterario del progetto educativo popolare avviato fin dai primissimi anni unitari dalla Destra storica: l'osteria diventa, soprattutto nei testi scolastici e in quelli di lettura, «il luogo fisico dove i vizi dei poveri covano e si moltiplicano e il luogo ideale che riassume [...] tutto il male del volgo abbruttito» (Bacigalupi, Fossati, 2000, p. 55). Per i bambini rapiti e sfruttati niente di nuovo sotto il sole, in fondo: «venuta la sera tornano nel loro antro, sull'imperiale di un omnibus, che serve qualche volta di teatro alle loro questue. Chi può reggere alle contrazioni, alle contorsioni, al riso, alle lagrime di questi poveri derelitti? Sovente essi terminano la giornata raccogliendo l'obolo dell'operaio!» (Tarchetti, 1979, p. 323).

4. La Geografia medica d'Italia e la letteratura giovanile tra Otto e Novecento

La pedagogia che avrebbe traghettato lo sviluppo del popolo italiano dai primi anni Sessanta dell'Ottocento fino al primo quindicennio del Novecento trovava un veicolo molto efficace nella forma letteraria che, spesso, si rendeva il mezzo maggiormente idoneo a trasmettere princìpi, assunti e valori di una classe liberale non scevra da una ammirabile volontà di dirozzamento delle masse, ma che, altrettanto, non dimenticava il risvolto più nascosto e, qualche volta, inconscio di tale filantropia, tesa anche al mantenimento di uno *status quo* individuabile nella stessa volontà di educazione, più che di istruzione. Individuato un tramite nella forma letteraria, la produzione libraria e la pubblicistica destinate ai più giovani lettori dell'Italia unita rappresentavano un potente strumento educativo. Passavano, anche attraverso le pagine di testate come il «Giornale per i Bambini» o il successivo «Tesoro dei Bambini» o i molti altri titoli che si potrebbero qui ricordare, immagini narrative assolutamente consapevolizzanti delle disgrazie nazionali così come dei problemi sociali più evidenti, spesso illustrati senza preterizione e in chiave compassionevole, fra sartine da soffitta, orfani, vedove, anziani ed altri eroi di una quotidianità moderna. A questo andavano educati e abituati i lettori, soprattutto borghesi, che potevano permettersi l'abbonamento ai giornalini e che, quasi certamente, avrebbero svolto in futuro una professione o un impiego, entrando, talvolta, anche negli ingranaggi della gestione e nell'amministrazione della cosa pubblica. Non mancavano, dunque, fra le pagine di tanta narrativa per l'infanzia, i bambini abbandonati o rapiti, i piccoli lavoratori, i viaggiatori loro malgrado. In termini squisitamente letterari, il tema dell'abbandono del bambino, in fondo, è archetipo, appartiene ai territori del mito e poi della letteratura classica, dove, ad esempio, il caso di Edipo, fra gli altri, è un paradigma evidente. Per chi sopravvive al distacco (a partire dall'abbandono) comincia il difficile percorso di formazione alla maturità che può svilupparsi nei termini mitologici e fiabeschi del ritorno, dopo una

lunga serie di peripezie e pericoli, o in quelli della narrazione novellistica o romanzesca di natura realistica. A partire dalla carnevalesca e crudele odissea del più famoso burattino di sempre, Pinocchio (nel cui legno, secondo Benedetto Croce, era incisa tutta l'umanità), o dal viaggio del Marco deamicisiano, famoso protagonista del racconto mensile *Dagli Appennini alle Ande*, i bambini d'inchiostro compiono lunghi tragitti, attraversano paesi che se in Collodi si individuano felicemente nella trasposizione fiabesca della Toscana, nel caso di De Amicis si fanno di ben più ampio respiro internazionale. In questi percorsi di formazione, che riposano sotto la metafora del viaggio, sia Pinocchio che Marco incontrano personaggi loro favorevoli, ma anche orchi, individui che non si fanno scrupoli nello sfruttare in termini lavorativi l'infanzia povera, quella più debole e bisognosa. Si pensi, allora, alla storia del burattino collodiano, che si presta più volte al ruolo di bambino schiavo, addirittura circuito. Quando viene rapito da Mangiafuoco, Pinocchio ha già messo a tacere, a suon di martellate, la sua coscienza in forma di Grillo Parlante, è lontano da Geppetto e, soprattutto, è lontano da casa. Diventerà schiavo di un burattinaio, che nella veste di orco moderno del romanzo fiabesco, non ha più i tratti del mostro antropofago, ma quelli, più inquietanti, dell'uomo di malaffare, del brigante (e basterebbe ricordare il cupo ritratto dedicatogli da Enrico Mazzanti nell'*editio princeps* dell'opera), del delinquente dedito ad azioni meno conturbanti di quelle compiute dagli orchi tradizionali, ma non per questo bonarie o leggere e, anzi, forse ancora più mostruose, proprio in virtù del loro realismo e della loro credibilità. Sempre per un tornaconto proprio, poi, anche il personaggio del contadino, meno noto rispetto a Mangiafuoco, costringe Pinocchio a "lavorare". In questo caso il burattino deve rimpiazzare un cane da guardia e all'imposizione della catena, già sufficiente a indicare la condizione di schiavo e prigioniero in cui è ridotto il bambino di legno, si somma l'umiliazione del declassamento ad animale. Eppure, per certi versi, i cani stavano meglio di certi bambini, visto che «gli animali domestici hanno società ricche e potenti che li proteggono dalla crudeltà dell'uomo. Sfortunatamente

questi poveri fanciulli italiani, la cui vita è più dura di quella degli animali, non sono compresi pel beneficio della protezione, in questa categoria» (Paolucci Di Calboli, 1897, p. 560). Maggiormente sottile, tornando a Collodi, è la strategia perfida, perché ingannevole, del più terribile incettatore del romanzo. L'Omino di Burro, alla guida del carro trainato da ciuchini che furono un tempo esseri umani, conduce Lucignolo e Pinocchio nel Paese dei Balocchi, allegoria allettante della città-prigione e dell'arbitrio, scambiato per libertà da un popolo di bambini là condotti e beffati sulla natura profonda della meta dall'arroganza ignorante, priva di cultura perché priva di educazione morale, di chi vuole sfrubarli. Metamorfosi di sapore classico, degna di Circe, in origine, e maggiormente prossima ai concetti zoonificanti offerti da Apuleio, la trasformazione in asino, per Pinocchio e per i suoi sciagurati compagni, avviene in una *neverland* malvagia e lontana dalle regioni di provenienza dei prigionieri, una sorta di supposta oasi felice che prima lusinga e poi imprigiona. Nel racconto mensile *Dagli Appennini alle Ande*, invece, all'interno del romanzo *Cuore*, di Edmondo De Amicis²¹, il piccolo Marco si imbarca a soli tredici anni per l'America meridionale in cerca di sua madre. Tutto il racconto è un vero e proprio ritratto delle tribolazioni patite dai bambini italiani all'estero e addirittura si menziona il razzismo di cui questi erano vittima, quando al protagonista viene ironicamente proposto di «tornare a mendicare in Italia» (De Amicis, 1983, p. 147). Durante il suo lunghissimo viaggio, Marco si trova nella necessità di lavorare e nelle sue parole («ora son senza soldi, ecco; bisogna che lavori; trovatemi voi del lavoro da poter mettere insieme qualche lira; io faccio qualunque cosa») (De Amicis, 1983, p. 148) riecheggiano quelle meno celebri del già ricordato *Gennariello* perodiano. Se lo schiavo di «Padron Nanni» riferiva a Emma Perodi di essere in grado di svolgere

21 Di De Amicis si ricorda, sempre sul tema dell'emigrazione, il romanzo *Sull'oceano*, del 1889, così come già indicato in Di Bello, Nuti (2001, pp. 224-227).

qualsiasi occupazione, Marco entra maggiormente nel dettaglio: «porto roba; spazzo le strade; posso far commissioni; anche lavorare in campagna; mi contento di campare di pane nero» (nero come il lavoro, verrebbe da dire). È anche vero, però, che Marco troverà la solidarietà degli emigrati italiani in Sud-America e che costoro, con cameratismo emotivo, lo aiuteranno nel suo viaggio estenuante: «- Vieni qua, piccolino. - Ci siamo noi, gli emigranti! [...] E uno gli dava un pizzicotto alla guancia, un altro gli batteva la mano sulla spalla, un terzo lo liberava dalla sacca; altri emigranti s'alzarono dalle tavole vicine e s'avvicinarono» (De Amicis, 1983, p. 150). Non basterà l'aiuto degli «emigranti» e De Amicis non risparmia certo le descrizioni della dura fatica che aspetta il bambino presso la carovana dei *peones*, per potersi permettere il viaggio che lo condurrà alla meta:

Senonché i peones, come se il ragazzo fosse stato il loro servitore obbligato, diventavano di giorno in giorno più esigenti: alcuni lo trattavano brutalmente, con minacce; tutti si facevano servire senza riguardi; gli facevano portare enormi carichi di formaggi; lo mandavano a pigliar acqua a grandi distanze; ed egli, rotto dalla fatica, non poteva nemmeno dormire la notte, scosso continuamente dai sobbalzi violenti del carro (De Amicis, 1983, p. 154).

Nel manifesto deamicisiano, tuttavia, non serve andare dagli Appennini alle Ande per parlare di emigrazione. Non ci si dimentica, infatti, della vicenda che ha per protagonista il piccolo calabrese che approda nella Torino industriale dell'età umbertina, iscritto nella classe di Enrico Bottini²². De Amicis ne for-

22 Forse non fu estraneo all'ispirazione deamicisiana il poema in ottave Il piccolo calabrese, composto nel 1871 da Giacomo Zanella. Qui si narra la vicenda del piccolo Cirillo, di nove anni, costretto a cantare e a suonare l'arpa presso lo zoo di Londra, dopo essere stato venduto da un padre in miseria.

nisce una descrizione attenta e, proprio come accade per la fronte bassa di Franti, non lontana da certe indagini criminologiche (senza dimenticare che, a Torino, Cesare Lombroso, Arturo Graf e lo stesso De Amicis, negli anni Novanta del secolo XIX, tennero una ricca serie di conferenze sull'alcolismo e la prostituzione)²³. In realtà, nella scena che vede la più calda accoglienza del nuovo venuto, De Amicis offre al lettore l'idea non di come le cose andassero, ma di come *sarebbero dovute andare*. Nonostante il maestro Perboni si prodighi, infatti, nell'inspirare ai suoi allievi il senso di fratellanza nazionale, probabilmente e proprio a causa di quei «capelli neri», del «viso molto bruno» e degli «occhi grandi e neri, con le sopraciglia folte e raggiunte sulla fronte» (De Amicis, 1983, p. 10), il ragazzo calabrese sarebbe stato accolto con sospetto, al di fuori delle pagine di *Cuore*, soprattutto per via delle numerose indagini scientifiche, di carattere medico e antropologico, compiute sugli italiani, avviate da almeno un ventennio e divulgate da opere note e specialistiche in termini popolari e non certo benevolenti nei confronti del popolo meridionale²⁴. Un esempio abbastanza

23 Cfr., al riguardo, Colombo (1975); Carli (2002, pp. 48-54).

24 Nel 1862 Cesare Lombroso è in Calabria, sotto le armi, a combattere il brigantaggio. Qui venne in possesso del cranio del delinquente settantenne Vilella, che mostrava agli occhi dello studioso «l'atrofia e la fusione dell'atlante con l'occipite e che si presentava privo della cresta occipitale interna. Possedeva "un vero cervelletto mediano, come si nota appena negli ultimi lemuridi, nel *Lemur albifrons* per esempio, e peggio in quegli animali [...] del Madagascar, cui molti ora escluderebbero dai quadrumani, e classificherebbero tra i roditori"» (Bulferetti, 1975, p. 174). In questo periodo, inoltre, Lombroso andava affinando le proprie conoscenze sulle «razze umane e sulle razze italiche»: tra le file dell'esercito, lo scienziato aveva agio di conoscere antropologicamente «individui di tutte le regioni liberate e la sua presa di coscienza "unitaria"», analoga a quella che occupò le menti di tanti italiani negli anni Sessanta, «poté attuarsi speditamente grazie all'ufficio militare che gli aprì la conoscenza diretta del Mezzogiorno e di tanti problemi sanitari o igienici che travagliavano le diverse popolazioni e regioni della Penisola» (Bulferetti, 1975, p. 104). Effettivamente, il compito di dare principio e fondamento ad un vero e pro-

chiaro è rappresentato dalla *Geografia medica d'Italia* (Lombroso, 1865) edita vent'anni prima da Cesare Lombroso. La figura di Lombroso, in particolare e inaspettatamente, conduce nuovamente a quella del suo amico Luigi Capuana. I due erano entrati in contatto alla fine del XIX, sulla scorta del comune interesse nutrito da entrambi sui fenomeni paranormali, sull'ipnotismo e sulle questioni di carattere psicologico e psichiatrico. Tuttavia, è bene chiarire che il medico e lo scrittore, molto probabilmente, si conoscevano già da prima, almeno di nome, per aver condiviso più di una volta le pagine del «Fanfulla»; non si esclude nemmeno che la collaborazione al giornale per l'infanzia «Cenerentola», diretto da Capuana fra il 1892 e il 1894, da parte della giovane e promettente Paola Marzòla, figlia primogenita del medico, prossima Zia Mariù sul «Corriere dei Piccoli», nascesse anche (ma non soltanto) dalla conoscenza reciproca fra il mineolo e il veronese. Lombroso rappresenta qui, naturalmente, soltanto un tramite per giungere alla figura dello scrittore siciliano, prolifico autore letterario per l'infanzia, fra l'altro. Nel romanzo *Gli americani di Rabbato*, del 1912, Capuana non mancava di introdurre il tema dell'emigrazione ver-

prio tentativo di geografia antropologica nazionale, a pochi mesi dall'unificazione italiana, poteva essere svolto in modo scrupoloso e approfondito solo dai medici arruolati nell'esercito. Costoro osservavano, soprattutto durante le visite di leva, non solo le svariate forme patologiche dalle quali il popolo italiano era afflitto, seguendone le forme e i decorsi negli ospedali come nei reggimenti, ma si prodigavano in misurazioni antropometriche che in accordo alle passate teorie di Gall e prima ancora di Lavater avrebbero costituito la base delle successive teorie criminologiche. Nel 1865 Lombroso avrebbe pubblicato la sua *Geografia medica d'Italia* nella quale cercava di delineare dettagliatamente alcune analogie, e molte differenze, tra gli italiani; non è casuale notare che le popolazioni del meridione d'Italia fossero descritte, con tutte le scusanti della povertà endemica, «più naturalmente» votate al malaffare di ogni genere (dall'omicidio alla zoofilia) rispetto ai settentrionali, fra i quali non mancavano certo fenomeni di criminalità, come Lombroso stesso riferisce, ma di natura diversa e sempre o quasi mossi da intenti ben stabiliti, rispetto alla *ferinitas* attribuita ai meridionali.

so gli Stati Uniti, che caratterizzò per gli italiani il periodo compreso fra l'avvento del Novecento e tutta la prima metà del XX secolo²⁵. Nell'opera di Luigi Capuana tocca al piccolo Menu Lamanna leggere ai propri familiari analfabeti la lettera inviata in Sicilia dai suoi fratelli maggiori, ormai adulti ed emigrati in America. La scolarizzazione di Menu lo pone in una situazione di superiorità culturale rispetto al suo stesso nucleo familiare e Capuana non si lascia certo sfuggire l'occasione di affiancare al motivo dell'emigrazione quello della scolarizzazione, facendo sì che Menu veda sbocciare in sé il sogno di diventare maestro elementare, di restare in Italia per sempre in Italia e di contribuire fattivamente ad una rinascita sociale ed economica della nazione. È noto che il fenomeno della emigrazione promosse in patria un incremento della scolarizzazione dovuto alle esortazioni degli emigrati nei confronti delle mogli e dei parenti rimasti in Italia ad assicurarsi che i figli seguissero studi regolari e con la dovuta attenzione. L'analfabetismo, infatti, poneva buona parte degli emigrati italiani meridionali in una posizione di debolezza sociale non soltanto nei confronti degli emigrati italiani settentrionali, ma anche e soprattutto nei confronti di emigrati di altre nazionalità e provenienti da luoghi in cui l'istruzione scolare era più sviluppata ed efficace rispetto a quella italiana. Inoltre, gli Stati Uniti d'America erano nel 1903 prossimi a varare la legge del *Literacy test*, che avrebbe distinto tra gli emi-

25 È d'uopo ricordare, comunque, che se gli Stati Uniti incarnavano geograficamente la possibilità concreta di un antidoto alla povertà e alla disoccupazione, ancora più distante era l'Australia, per larga parte poco popolata e vera terra di frontiera, soprattutto per gli inglesi, come si ricordava nel giornalino «Tesoro dei Bambini», edito dal noto Edoardo Perino: «fra tutte le regioni della terra esplorate in questi ultimi tempi, l'Australia è stata quella ove gl'inglesi si sono rivolti a preferenza. Lottando con mille ostacoli, essi sono riusciti a forza di pertinacia a coltivare quei feraci terreni, a procurare a sé e alla madre patria immense ricchezze [...]. Gl'inglesi amano veramente la loro patria, non a parole, ma a fatti, perché ovunque vanno, si fanno un dovere di rendere rispettato il nome inglese» (Anonimo, 1895, p. 332).

grati coloro che vantavano i requisiti di base di un livello accettabile di alfabetizzazione e coloro che invece non li avevano. Per questi ultimi, la legge, entrata in vigore soltanto nel 1917, prevedeva l'espulsione. L'analfabetismo, dunque, viveva di due nature: quella del marchio infamante, ma, soprattutto, quella dell'ostacolo che avrebbe impedito ad altri migranti, soprattutto se poveri, di attraversare l'oceano. Per questo, «dopo il 1903, nell'imminenza del pericolo di un rifiuto degli analfabeti da parte degli Stati Uniti, in Italia si corse frettolosamente ai ripari con provvedimenti tampone, approntando una istituzione "speciale" per chi si apprestava ad espatriare o era all'estero» (Rosoli, 1999, p. 125). La lettera che il ragazzino legge ai familiari intorno a lui raccolti è particolarmente interessante non soltanto per la studiata e divertita abilità che Capuana infonde in una stesura priva di una regolare grammatica e ricchissima, invece, di storpiature. È molto indicativa, infatti, anche la descrizione di quegli Stati Uniti descritti dai due Lamanna, di quella «Nuova Iorca» lontana senz'altro dalla Sicilia, ma anche dai tempi odierni. «Uno si perde» in una metropoli del genere, ma «ma cci sono molti nostri paesani che pare di essere a Rabato e si fa tanto di cuore sentendo il nostro linguaggio»:

«Caro nonno, cara mamma, caro fratello.

Semo arivati qui in una città che si chiama Nuova iorca ed è più grande di tutta la Siggilia che fa spavento tanta è la popolazioni nelle strate. Uno si perde [...]. Abbiamo ncontrato Nascarella con la moglie e la figlia che suonano lorganetto. Hanno li cappelli come le signore, che si riconoscono a stento: la figlia canta le canzonette napoletane: la matre raccoglie i soldi col pattino che ci mangiano ci bevono pagano la casa, e ci ne restano. Non avemo visto ancora il Salone di Coda-pelata che è chiuso, dice, per farlo meglio; ma Nascarella cià detto che non è vero e sta a picciotto in un altro salone. Noi ci colloghiamo in una masseria per lavori di campagna; poi, dice, avremo li terreni. La paga è buona. Non stati inpensiero per noi. Faremo fortuna. In questi paesi ognuno fa persé, abbiamo la testa ntronata dalla

gran gente che va e viene; pare che tutti corrono come savessero gli sbirri alle calcagne e noi dobbiamo fare pure così. Le masserie le chiamano ferme come se potessero scappare; e se non vi fossero i nostri paesani non ci capirebbe nessuno perché parlano una lingua ingresa che pare se la masticano coi denti mentre il linguaggio siggiliano è tanto spiccio che sarebbi meglio parlassino siggiliano. Figurativi che per dire: buona sera dicono: cuttinaite.

Noi stiamo bene e così speriamo sentire di voi. Bacciamo la mano alla mamma, al nonno e salutamo a Menu: la risposta mandatela come è scritto qui. Salutate li vicini e tutti gli amici che domandano di noi.

Vostri cari nipoti

Stefano Lamanna
Santo Lamanna»

Menu dovette leggere tre volte di seguito questa lettera, e in certi punti spiegarla alla mamma che piangeva, per le buone notizie, diceva. Il nonno aveva ascoltato serio serio; crollando la testa (Capuana, 1912, pp. 25-26).

5. “La Merica”

Le parole dei fratelli Lamanna, fra entusiasmo e malinconia, sembrano confermate da quanto ricordato nel già citato *I piccoli Italiani a New York*, dove si descrivono, fra l'altro, le strade di una città in rapidissima espansione, culla di sogni, speranze e ascese sociali (ma anche vero ricettacolo di una criminalità endemica o d'importazione, come ricordato anche da Martin Scorsese, sulla scorta di Herbert Asbury, autore del recentemente riedito *Le gang di New York*) (Asbury, 2001)²⁶. Nell'arti-

26 L'opera venne edita per la prima volta nel 1927 dalla Dorset Press, *spin off* della meglio nota Marboro Books Corporation. Di carattere popolare e d'appendice, il romanzo di Asbury compare in Italia per la prima volta

colo pubblicato sul «Tesoro dei Bambini» trovavano teatro letterario anche e soprattutto il radicamento della memoria sentimentale per una patria «matrigna» (Fred, 1895, p. 218), iscritto nel mantenimento delle «feste nazionali» (Fred, 1895, p. 218) e nel garrire del tricolore «nei quartieri abitati da italiani» (Fred, 1895, p. 218). Così come raccontano ai propri congiunti i fratelli Lamanna, il lavoro, quello onesto e quello meno onesto, non mancava negli Stati Uniti, tanto che «molte fra le principali industrie della grande città sono esercitate da italiani: essi fabbricano fiori, maccheroni, fanno il commercio delle frutta, lavorano alle costruzioni, trafficano sugli oggetti d'arte» (Fred, 1895, p. 218). Nasce il mito di «Broccolino», Brooklyn, quello di Broadway, «che la via più lunga e più ricca di New York»; nasce altrettanto i protagonisti di una prima generazione di italo-americani concepiti su suolo statunitense, «i forti bambini degli immigrati» (Fred, 1895, p. 219), che intrecciano e mescolano parole «storpiate d'inglese» (Fred, 1895, p. 219), ai «dialetti d'Italia» (Fred, 1895, p. 219), mentre vendono «le frutta su panche inclinate» (Fred, 1895, p. 219) e, d'estate, «fette di comomero e di popone, orzata e limonata» (Fred, 1895, p. 219). Bambini immigrati, questi, spesso più felici di tanti altri, per certi versi:

I piccoli italiani non mancano di scuole ove si cerca di insegnar loro la lingua della patria e di tener desto l'affetto per lei. Vi sono scuole cattoliche, scuole protestanti, domenicali e industriali [...]. Molte migliaia di bimbi frequentano anche le scuole serali, provvedute di sale comode ed ariose, di stanze da bagno, di una biblioteca e di una tipografia dove si stampano libri italiani per gli scolari e per il pubblico. Vi è pure una sezione femminile in cui s'insegna alla ragazze a ricamare, a cucire, a fabbricar fiori artificiali e il loro lavoro è retribuito come in qualsiasi magazzino (Fred, 1895, p. 219).

nell'edizione Garzanti citata, introdotta da un interessante saggio di Gabriele Romagnoli (2001, pp. 5-10).

La scuola più nota, secondo l'articolo di Fred, era quella situata in «Leonard-Street» (Fred, 1895, p. 219) e di più l'autore stesso non dice; diventa quindi difficile, in questa sede, offrire maggiori informazioni sull'istituzione, che, senz'altro, andrà iscritta nel complesso panorama dell'istruzione popolare riservata agli immigrati in terra straniera fra Otto e Novecento²⁷. Nel 1890, Emma Perodi scriveva in *I bambini delle diverse nazioni a casa loro*: «l'educazione che si dà nelle scuole pubbliche d'America non è completa, ma è eccellente come base degli studi avvenire ed è atta più d'ogni altra a favorire lo sviluppo fisico e la salute dei bambini. Alcuni genitori non vogliono mandare i loro figli alle scuole pubbliche per non farli praticare con i figli del popolo» (Perodi, 2010, p. 149)²⁸. Per buona parte, almeno a New York, erano state proprio le scuole a realizzare il desiderio espresso in Italia da Menabrea, nel 1869. Qui, infatti, «per molti anni la pietà degli abitanti» era stata tenuta di continuo «desta dallo spettacolo di una quantità di poveri bimbi italiani costretti da un padrone feroce a vagare sonando e chiedendo l'elemosina» (Fred, 1895, p. 219):

Ora quella piaga è sparita. I piccoli sonatori girovagi, mercé la energia del governo americano, non si vedono più. I piccoli raminghi, doventati (*sic*) giovanotti, lavorano negli stabilimenti industriali, negli arsenali e spieganono uno spirito d'iniziativa che unito alla naturale perspicacia, fa di loro eccellenti operai (Fred, 1895, p. 219).

Gli adulti, nel frattempo, lavorano duramente nelle «fabbriche recenti» e «nel tempo del riposo» mangiano «la minestra nella ciotola di stagno», lasciandosi distrarre da «una donna

27 Sulle istituzioni scolastiche laiche e non per emigranti negli Stati Uniti cfr. Rosoli (1999, pp. 119-144).

28 L'opera da cui si cita, riproduzione dell'*editio princeps* di Bemporad, pubblicata nel 1890, si arricchisce di un interessante prefazione introduttiva, cfr. Marciano (2010, pp. 7-15).

con gli occhi profondi i capelli nerissimi in costume delle contadine» (Fred, 1895, p. 219)²⁹. Sedendo lì accanto, ricorda loro la patria lontana, evocandone i confini e i ripercorrendone i luoghi culturali tradizionali. Forse ricordare era davvero una difesa; era davvero il cemento di un gruppo in cui rifugiarsi, per sfuggire allo straniamento imposto dalla lontananza. La xenofobia verso i *dagos*³⁰, gli italiani immigrati, era spesso molto violenta:

Gli episodi più clamorosi in questo senso sono quelli di Tallulah (1899) nella Louisiana o di New Orleans (1891), che fu forse quello più clamoroso e che causò anche un piccolo incidente diplomatico tra i rispettivi paesi. Tre immigrati di origine siciliana vennero a ingiustamente accusati di aver ucciso lo sceriffo del luogo e imprigionati, ma l'opinione pubblica di New Orleans non intendeva aspettare il processo. Il clima antitaliano era così radicato e diffuso che una folla di 20.000 persone – dicono le cronache del tempo – si radunò nella piazza, diede l'assalto alle carceri, ne sfondò la porta, prese i tre malcapitati, li impiccò e, non sazia di questo, culminò l'opera crivellandoli di colpi (Galliani Cavenago, 2002).

Molti immigrati italiani si inurbavano nelle grandi città, «adattandosi a fare i lavori più umili: a costruire, per esempio, la metropolitana di New York; a pavimentare le strade; a costruire le fognature; se erano ragazzi, a fare i lustrascarpe, gli

29 Inoltre, sulle difficili condizioni economiche degli immigrati italiani in America cfr., fra gli altri, Hall (2003). Cfr. Rosoli (1999, p. 120) : «molti di coloro che emigravano come statisticamente analfabeti si mostrarono presto capaci di acquisire, spesso in tempi rapidi e in modi sorprendenti, dei livelli accettabili di alfabetizzazione. Si spiega così il grande numero di memorie e autobiografie popolari prodotte dagli emigrati, e solo recentemente studiate e valorizzate». Cfr. Franzina (1992).

30 *Dago* era lo spregiativo riservato negli Stati Uniti agli italiani immigrati. Cfr. Fante (1997).

strillononi di giornali; se erano donne, ad andare a lavorare nelle fabbriche tessili, oppure a fare il lavoro a domicilio». Era una vita dura, ma il guadagno, agli occhi di un immigrato, c'era:

I nostri connazionali lavoratori [...] accettarono questi lavori umili, dequalificati, che nessuno più voleva fare; lo facevano prima gli irlandesi, ma gli irlandesi, tutto sommato, si erano inseriti; toccava a noi. Se non si inurbavano nelle grandi città, gli emigrati [...] venivano mandati sostanzialmente in due luoghi di lavoro: a costruire le ferrovie [...] oppure in miniera. Un manovale italiano immigrato, per dare un'idea di quanto guadagnasse, nelle ferrovie otteneva, all'inizio del Novecento, da 1 dollaro a 1,20 dollari al giorno. Allora un dollaro equivaleva a 5 lire e 25 centesimi e un operaio italiano, lavorando in patria, al massimo riusciva a guadagnare 2 lire al giorno. Il salario americano era quindi percepito dal nostro emigrante come un buon salario, di gran lunga superiore a quello guadagnato in patria. I nostri emigrati che lavoravano in miniera guadagnavano ancora di più (Galliani Cavenago, 2002).

Il viaggio, estenuante e rischioso, non prevedeva che un biglietto di andata né si sarebbero sopportate nuovamente – e, questa volta, consapevolmente – le enormi difficoltà della traversata. Teodorico Rosati, ispettore sanitario sulle terribili navi di Lazzaro³¹, scriveva:

31 Sulla difficile questione dei trasporti marittimi cfr. Di Bello, Nuti (2001, pp. 215-224). Le “navi di Lazzaro” erano vere carrette transoceaniche. Vi si accalcavano centinaia di migranti in condizioni igienico-sanitarie spaventose. «Da quando Cristoforo Colombo chiamò Santa Maria la sua nave ammiraglia, in segno di devozione alla Madonna, fino all'ultima nave di emigranti [...] il viaggio per mare di milioni di persone è quasi sempre stato posto sotto la protezione [...] di un Santo» (Maffioletti, Sanfilippo, 2001, p. 81).

Accovacciati sulla coperta, presso le scale, con i piatti tra le gambe, e il pezzo di pane tra i piedi, i nostri emigranti mangiavano il loro pasto come i poveretti alle porte dei conventi. È un avvillimento dal lato morale e un pericolo da quello igienico, perché ognuno può immaginarsi che cosa sia una coperta di piroscavo sballottato dal mare sul quale si rovesciano tutte le immondizie volontarie ed involontarie di quella popolazione viaggiante. L'insudiciamento dei dormitori è tale che bisogna ogni mattina fare uscire sul ponte scoperto gli emigrati per nettare i pavimenti. Secondo il regolamento i dormitori sono spazzati con segatura, occorrendo si mescolano disinfettanti, sono lavati diligentemente ed asciugati. Ma tutte le deiezioni e le immondizie che si accumulano sui pavimenti corrompono l'aria con forti emanazioni (Galliani Cavenago, 2002).

Comunque, il motivo dell'emigrazione italiana in America, non privo di un'epica potente e malinconica insieme, ha sempre avuto una profonda pregnanza narrativa³² e, pur non potendosi qui dimenticare molti fra gli immortali capolavori cinematografici di Leone o di Coppola, si preferisce chiudere, ricordando, però, che il tema stesso, negli anni, passerà dall'inchiostro di un Capuana a quello di Leonardo Sciascia, altro siciliano che, nel 1973, nel racconto *Il lungo viaggio* (Sciascia, 1973, pp. 19-26), narrerà con ironia tagliente e disperata di una truffa ai danni di poveri e coraggiosi migranti, di una circumnavigazione, spacciata come viaggio verso le coste transoceaniche. Coste che, all'arrivo, si riveleranno tanto simili (troppo simili) a quelle dell'isola di partenza, una Sicilia mitica e povera da cui fuggire, per tornarvi inesorabilmente, volenti o nolenti, fra i vagheggiamenti dei ricordi o fra le più strette concretezze, come nel caso narrato da Sciascia.

32 Un esempio di carattere narrativo poco meno che recente è rappresentato dal romanzo di Giuseppe Lupo, *L'americano di Celenne*, che racconta la vita e la morte di Donato Leone, immigrato negli Stati Uniti allo scoppia-re della Grande Guerra, cfr. Lupo (2000).

Bibliografia

- Anonimo (1895). In Australia. *Il Tesoro dei Bambini*, 42, II, p. 332.
- Asbury H. (2001). *Le gang di New York*. Milano: Garzanti.
- Ascenzi A. (2007). The image of Giuseppe Mazzini in history textbooks from Italian unification to the end of World War II (1861-1945). *History of Education and Children's Literature*, II, 2, pp. 157-176.
- Atti parlamentari, Camera del Senato, Discussioni, Legislatura X, sessione 1868-1869 (pp. 1378 e 1380). Torino: Botta.
- Bacigalupi M., Fossati P. (2000²). *Da plebe a popolo. L'educazione popolare nei libri di scuola dall'Unità d'Italia alla Repubblica*. Milano: ISU Università Cattolica del Sacro Cuore.
- Bianchi A.L. (1928). *Giuseppe Guerzoni. La vita e l'opera letteraria*. Napoli: Perrella.
- Bulferetti L. (1975). *Cesare Lombroso*. Torino: UTET.
- Calvino I. (1984). Il museo dei mostri di cera. In I. Calvino. *Collezione di sabbia* (pp. 31-35). Milano: Garzanti.
- Calvino I. (1996). *Sulla fiaba*. Milano: Mondadori.
- Camera dei Deputati (1873). *Relazione della giunta sul progetto di legge sul divieto di impiego dei fanciulli d'ambo i sessi in professioni girovaghe all'estero presentato dal ministro di grazia e giustizia e culti d'accordo col ministro degli affari esteri*.
- Capuana L. (1912). *Gli americani di Rabbato*. Palermo-Napoli: Sandron.
- Capuana L. (2003). Ranocchino. In L. Capuana. *Tutte le fiabe* (prefazione di G. Cattaneo). Roma: Newton&Compton.
- Carli A. (2002). Dalla Scapigliatura al Socialismo dei professori. In M. Chiodetti, D. Ferrari (a cura di), *La Belle Époque: arti, moda, tecnologia. Omaggio a Carlo Linati, Catalogo della mostra* (pp. 48-54). Varese: Quirici.
- Colombo G. (1975). *La scienza infelice. Il Museo di Antropologia criminale di Cesare Lombroso*, Torino: Bollati Boringhieri.
- De Amicis E. (1983). *Cuore*. Rimini: Carroccio (Prima edizione del 1886. Milano: Treves).
- De Amicis E. (1889). *Sull'oceano*. Milano: Treves.
- De Gasperi O. (1903). *Il racconto del piccolo vetraio*. Torino: Paravia.
- De Maupassant G. (1994). La madre dei mostri. In L. Chiavarelli (a cura di), *Tutti i racconti neri, fantastici e crudeli*. Roma: Newton&Compton.

- Del Boca L. (2003). *Indietro Savoia! Storia contemporanea del Risorgimento*. Casale Monferrato: Piemme.
- Di Bello G., Nuti V. (2001). *Soli per il mondo. Bambini e bambine emigranti tra Otto e Novecento*. Milano: Unicopli.
- Fante J. (1997). *Dago red* (saggio introduttivo di F. Durante). Milano: Marcos y Marcos.
- Finelli M. (1999). *Il prezioso elemento. Giuseppe Mazzini e gli emigrati italiani nell'esperienza della Scuola italiana di Londra*. Verrucchio: Pazzini.
- Foni F. (2007). *Alla fiera dei mostri. Racconti pulp, orrori e arcane fantasticherie nelle riviste italiane 1899-1932*. Latina: Tunuè.
- Franzina E. (1992). *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero tra i due secoli*. Paese: Pagus.
- Fred (1895). I piccoli Italiani a New York. *Il Tesoro dei Bambini*, 28, II, pp. 217-219.
- Fruttero C., Gramellini M. (2010). *La Patria, bene o male*. Milano: Mondadori.
- Gallenga A. (1846). *Morello or the organ boy's progress*. Londra: Wiley & Putman.
- Galliani Cavenago G. (2002). *Quando ad emigrare eravamo noi. Storie di Cuggionesi in America*, relazione tenuta in data 14/12/2002, Chiesa di S. Rocco, Cuggiono. In <www.ecoistitutoticino.org/emigrazione/cavengao2.htm> (ultima consultazione: 15/03/2010).
- Gara E., Piazzi F. (1946). La loro Milano. In E. Gara, F. Piazzi (a cura di), *Serata all'osteria della Scapigliatura*. Milano: Bietti.
- Garosci A. (1979). *Antonio Gallenga: vita avventurosa di un emigrato dell'Ottocento*. Torino: Centro Studi Piemontesi.
- Gay H.N. (1928). Mazzini e Antonio Gallenga apostoli dell'indipendenza italiana in Inghilterra. *La Nuova Antologia*, luglio 1928, pp. 206-222.
- Guerzoni G. (1868a). *La tratta dei fanciulli. Pagine del problema sociale in Italia*. Firenze: Polizzi e Comp.
- Guerzoni G. (1868b). La tratta dei fanciulli. Rapporto della commissione della Società Italiana di beneficenza residente a Parigi. *Nuova Antologia*, VIII, maggio 1868, pp. 363-379.
- Guerzoni G. (1869). *La tratta dei fanciulli. Racconto sociale*. Milano: Treves.
- Hall M.E. (2003). *Rosa. Vita di un'emigrante italiana*. Cuggiono: Ecoistituto della Valle del Ticino.
- Jovine F. (1945). *Il pastore sepolto*. Roma: Tumminelli.

- Linati C. (1942). Prefazione. In E. Colombo, C. Linati (a cura di), *Racconti della Scapigliatura*. Milano: Bompiani.
- Lombroso C. (1865). *Geografia medica d'Italia*. Milano: Chiusi.
- Lupo G. (2000). *L'americano di Celenne*. Venezia: Marsilio.
- Maffioletti G., Sanfilippo M. (a cura di) (2001). *Un grande viaggio: oltre un secolo di emigrazione italiana*. Roma: Centro Studi Emigrazione.
- Malot H. (1878). *Senza famiglia*. Firenze: Salani. Reperibile anche online in <<http://inomaru.megane.it/cartoni/remi>> (ultima consultazione: 16/03/2010).
- Marciano A. (2010). Bambini nel mondo. In E. Perodi, *I bambini delle diverse nazioni a casa loro* (pp. 7-15). Pontadera: Bibliografia e Informazione, Pontadera.
- Mazzoleni A. (1870). *La famiglia nei rapporti coll'individuo e colla società*. Milano: Salvi.
- Paolino N. (2007). *La tratta dei fanciulli*. Isernia: Iannone.
- Paolucci Di Calboli R. (1897). L'emigrazione italiana in Francia. I mestieri girovaghi ed i vetrai ambulanti. *La Riforma Sociale*, 6, VII, pp. 558-569.
- Perodi E. (1974). *Fiabe fantastiche. Le novelle della nonna* (saggio introduttivo di A. Faeti). Torino: Einaudi.
- Perodi E. (1881). Gennariello. *Il Giornale per i Bambini*, 18, I, pp. 278-279.
- Perodi E. (2010). *I bambini delle diverse nazioni a casa loro*. Pontadera: Bibliografia e Informazione, Pontadera.
- Protasi M.R. (2010). *I fanciulli nell'emigrazione italiana, una storia minore (1861-1920)*. Isernia: Iannone.
- Raya G. (a cura di) (1984). *Carteggio Verga-Capuana*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- Romagnoli G. (2001). Introduzione. I banditi di una volta. In H. Asbury, *Le gang di New York* (pp. 5-10). Milano: Garzanti.
- Rosoli G. (a cura di) (1978). *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*. Roma: Centro Studi Emigrazione.
- Rosoli G. (1999). Alfabetizzazione e iniziative educative per emigranti tra Otto e Novecento. In L. Pazzaglia (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia: La Scuola.
- Sciascia L. (1973). Il lungo viaggio. In L. Sciascia. *Il mare colore del vino*. Torino: Einaudi.
- Tarchetti I.U. (1979). I petits-italiens in Francia. *Igino Ugo Tarchetti e*

- la Scapigliatura. Atti del convegno 1/3 ottobre 1976.* San Salvatore Monferrato: Cassa di Risparmio di Alessandria e Comune di San Salvatore Monferrato.
- Tramarollo G. (1977). *Un pensiero per l'azione.* Cremona: Pensiero e Azione Cremonese.
- Valera P. (1925). *I miei dieci anni all'estero.* Milano: La Folla.
- Verga G. (1880). *Vita dei campi.* Milano: Treves.
- Zanotti Bianco U. (1926). *La Basilicata. Inchiesta sulle condizioni dell'infanzia in Italia promossa dalla Unione Italiana di Assistenza all'Infanzia.* Roma: Collezione Meridionale Editrice.
- Zucchi J. (1999). *I piccoli schiavi dell'arpa.* Genova: Marietti.